

## LA MADRE DEGLI ALBERI

La piccola Wangari nacque in una terra coperta di ulivi, piante di fichi, croton, di alberi di fuoco con le acque dei ruscelli popolate da tanti pesci. Era figlia di contadini e viveva in una piccola fattoria negli Altopiani Centrali del Kenya, quando il paese era ancora avvolto nel suo manto verde. A quel tempo, nel 1940, le bambine non andavano a scuola: restavano a casa a prendersi cura dei campi insieme ai genitori. Fu il fratello di Wangari a convincere i genitori a darle questa possibilità; così la sua sete di curiosità e i suoi occhi svegli cominciarono a farsi stupire e coinvolgere dallo studio del mondo.

Grazie a delle borse di studio, si trasferì negli Stati Uniti nel Kansas per laurearsi in biologia, la scienza di tutto ciò che è vivente. In quegli anni gli studenti sognavano di rendere il mondo migliore, Wangari non vedeva l'ora di ritornare in Kenya piena di speranze per tutto quello che aveva imparato. Amava la sua terra che tanto le mancava.

Era stata lontana cinque anni, ma avrebbero potuto essere venti tanto era cambiato il paesaggio del Kenya. Trovò che gli alberi di fico erano stati tagliati, i ruscelli erano ormai asciutti. Dove un tempo c'erano fattorie che coltivavano tutto ciò che era necessario per vivere; ora c'erano grandi piantagioni di tè destinate ad essere vendute all'estero. Quasi tutte le famiglie coltivavano per vendere e non per vivere. Nei mercati il cibo era venduto a prezzo caro e le famiglie erano sempre più povere. Dove un tempo c'erano alberi e pascoli; ora c'erano piantagioni che si estendevano a vista d'occhio. La quantità di alberi diminuiva e la terra appariva spoglia come un deserto. La terra era sempre più visibile, sempre più arida e scivolava nelle acque dei fiumi rendendoli fango. Le donne si lamentavano "non abbiamo più niente da bere e da mangiare. Non c'è più legna da ardere, né prati per far pascolare le nostre capre. I nostri figli hanno fame e si ammalano".

"Quando vedremo che noi stesse siamo parte del problema, allora diventeremo parte della soluzione. Perché non piantiamo degli alberi?" chiese lei alle donne. Cominciò a insegnar loro come raccogliere e prendersi cura dei semi, delle piccole piantine durante la loro crescita, come fossero bambini. Non fu facile all'inizio, molte donne non sapevano né leggere, né scrivere: erano madri e contadine. Ma, avevano bisogno di andare a scuola per piantare alberi. Non dovevano aspettare che il governo le aiutasse. Decisero di cominciare loro stesse a cambiare la propria vita. Wangari cominciò a lavorare anche con le scuole, con i soldati, con i detenuti nelle prigioni, diceva "Quando rimane scoperto, il suolo chiede ad alta voce il nostro aiuto. Questa è la natura della terra. Ha bisogno di colore, ha bisogno del suo abito verde".

Così in trent'anni, da quando Wangari Maathai ha dato vita al suo movimento, Green Belt Movement, albero dopo albero, persona dopo persona in Kenya sono stati piantati più di 30 milioni di alberi da oltre 100000 persone.

“Non si tratta solo di piantare degli alberi, si tratta anche di ispirare la popolazione a prendere consapevolezza del proprio ambiente, delle proprie vite, del proprio futuro”.

Wangari combatte per i diritti della Terra e dell'Uomo, in particolare per le donne e i bambini, per la democrazia e il rispetto delle diversità etniche e culturali del suo paese. Per più volte protesta contro nuove costruzioni megalitiche volute dal governo kenyota, per più volte viene percossa, diffamata e imprigionata. Piantare un albero per tutte le persone che lottano con lei significa anche seminare pace, promuovere democrazia e garantire parità fra donne e uomini.

Nel 2004 Wangari Maathai è la prima donna africana a vincere il Premio Nobel per la pace, per “il suo contributo per lo sviluppo sostenibile, alla democrazia e alla pace”. Decide di festeggiarlo nel modo migliore che conosce: piantando un albero nella terra rossa della valle dominata dal Monte Kenya.

### **La storia del colibrì di Wangari Maathai**

“Quando voglio ricordare a me stessa lo sforzo che dobbiamo compiere per rigenerare la Terra e per la tenacia di cui necessitiamo per far fronte all'indifferenza, penso al colibrì. Può sembrare singolare, dato che molti di noi vedono questo uccellino come una creatura minuscola, delicata, volubile e sfuggente. Ma la storia del colibrì, raccontatami per la prima volta dal professor Suju in Giappone, suggerisce un'interpretazione molto diversa. La storia comincia con un enorme incendio che scoppia e si propaga nella foresta. Tutti gli animali, grandi e piccoli, scappano al limitare del bosco e si fermano ad osservare le fiamme. Tutti tranne un colibrì. “Farò qualcosa per spegnere l'incendio”, dice il minuscolo uccellino. Vola vicino al torrente più vicino e si tuffa nell'acqua. Si risollewa poi nell'aria portando nel becco una perla d'acqua che lascia cadere nelle fiamme. L'incendio divampa, ma il colibrì continua a volare al torrente e a tornare con una goccia d'acqua nel becco, convinto che quell'azione farà la differenza. Nel frattempo gli altri animali, alcuni dei quali con lunghe proboscidi e grandi bocche, come l'elefante, la giraffa, il leone e il leopardo, ridono della minuscola creatura. “Ma che cosa credi di fare?” lo scherniscono. “Sei solo un colibrì. Lo vedi quanto è esteso l'incendio. Pensi davvero di poter fare qualcosa di buono?” Senza sprecare tempo e stanco delle parole scoraggianti e della loro inazione, il colibrì si volta verso gli altri animali mentre si

prepara a tornare al fiume esclama: “Sto facendo del mio meglio!”. A prima vista sembra assurdo che un minuscolo colibrì, trasportando poche gocce d’acqua nel becco possa condizionare un enorme incendio nella foresta. Ma, chiaramente, non è quello il senso della storia. Le lezioni che possiamo trarne sono queste: il colibrì sta lavorando al massimo delle sue capacità per il bene più grande di tutti gli altri animali e della foresta. Se gli animali più grandi dessero un contributo ai suoi sforzi, il risultato sarebbe di gran lunga migliore, ma sono troppo occupati a deridere il colibrì per il suo impegno o a piangere per la disperazione. La loro inerzia amplifica solo la fatica dell’uccellino. La morale più ampia della storia è che non si raggiunge nulla senza fare sforzo. Come recita la massima attribuita al maestro cinese taoista Lao Tzu: “Un viaggio di mille miglia inizia con un solo passo”. Magari è vero che la situazione è disperata e che il colibrì da solo non potrebbe mai spegnere un incendio. E probabilmente, anche se tutti gli animali collaborassero con lui, non riuscirebbero a sconfiggere le fiamme. Ma potrebbero spegnere parte dell’incendio e quindi limitare i danni della loro casa. E ciò che è assolutamente certo è che non lo sapranno mai se non proveranno. Dobbiamo prendere i nostri piccoli becchi e trasportare qualche goccia d’acqua (quella goccia di cambiamento) dove è necessaria, e continuare a farlo, a dispetto di ogni previsione. Magari ci attireremo il disdegno, il dileggio o l’indifferenza di quelli più potenti di noi. O magari incoraggeremo altri a fare un passo avanti e seguirci. Non lo sapremo mai finché non abbandoneremo la nostra inerzia e daremo agli altri l’energia per agire. Alla fine, tutto quello che siamo chiamati a fare è il nostro meglio”.